

incontro



Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



I GIOIELLI DELL'ALBERO DI NATALE

Questi volti luminosi, belli e sani sono le "sementi" del nostro domani. Solo se la nostra società investe ogni sua risorsa su queste "sementi" ci potrà essere una speranza per il futuro. Purtroppo nell'albero di Natale di quest'anno ci sono ancora poche "pietre preziose"; l'egoismo le ha soffocate sul nascere, comunque coltiviamo i nostri bambini con l'affetto e con rispetto perché abbiamo a fiorire in pienezza per il bene di tutti

LA VITA RIMANE SEMPRE E COMUNQUE UN DONO

MARIO MELAZZINI

Un medico che si è preso una nuova specializzazione all'“Università della malattia”

Di questo medico ne avevo già sentito parlare indirettamente leggendo dell'impegno solidale del cantautore Ron. Avevo appreso che questo artista della canzone, con spirito di grande solidarietà, aveva accettato di diventare il testimonial della lotta contro la Sla, la gravissima malattia “sclerosi laterale amiotrofica” della quale è presidente appunto il dottor Mario Melazzini, pure lui colpito dal terribile morbo che porta pian piano alla paralisi dei muscoli.

Il quella occasione avevo focalizzato la mia attenzione soprattutto sulla testimonianza solidale del cantautore che si diceva profondamente soddisfatto di impegnare la sua notorietà e il suo talento per promuovere la campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla nuova malattia, che pare colpisca particolarmente calciatori, ma purtroppo non solo loro.

Ron non è, fortunatamente, il solo artista che si sia fatto carico di un servizio così altamente umanitario, però non sono neanche moltissimi gli uomini e donne di spettacolo che rinunciano a tournée, altamente retribuite, per dedicare tempo ed impegno per categorie di concittadini meno fortunati.

Ron l'ha fatto e noi siamo ammirati e grati della sua scelta. E' così bello trovare in ogni settore della vita sociale, anche in quelli, almeno apparentemente più futili, belle testimonianze di calda umanità!

Se non che un paio di settimane fa m'è capitato di leggere su “Il Cenacolo” una straordinaria intervista del giornalista Daniele Rocchetti, fatta al medico Mario Melazzini, famoso oncologo, presidente nazionale dell'Aisla, l'associazione che promuove la lotta contro la Sla, ma soprattutto pure lui colpito da questa terribile malattia.

Ho letto con ammirazione sconfinata la testimonianza di Melazzini, il medico famoso che malauguratamente



diventa paziente famoso.

Il motivo di suddetta fama, non nasce dalla sfortuna di diventare un malato notissimo, ma dal cammino umano e spirituale che questo medico compie a partire dalla sua condizione di ammalato di una malattia che porta lentamente e in maniera inesorabile alla fine.

Suggerisco a tutte le persone con cui, in qualche modo vengo a contatto, la lettura di questa ricca e profonda testimonianza del dottor Melazzini.

Credo che, anche se non ci troviamo nella condizione così precaria e tragica, le sue parole ci possono far bene perché di questi pensieri e convinzioni ne abbiamo comunque bisogno.

Mentre leggevo questa intervista-

testimonianza, mi sono armato alcuni giorni, tra i tantissimi passaggi, che trascrivo perché li ritengo delle conquiste meravigliose che possono scaturire solamente da un uomo coraggioso, onesto, e saggio che anche da una delle situazioni più difficili, riesce a cogliere i lati positivi della sua esperienza.

Trascrivo in maniera sintetica questi passaggi che voi lettori troverete diluiti durante l'intervista.

“La malattia costituisce un valore aggiunto dell'esperienza umana e ho imparato non a conoscere ciò che mi manca, ma quello che ancora posso avere e dare.

La malattia mi ha favorito nello stare solo con me stesso. Ora che conosco i miei limiti mi sono riconciliato con me stesso. Nonostante tutto

riesco ad essere felice. La malattia non può mai portarti via quello che hai dentro. Curare l'uomo è sempre possibile. L'ammalato ha sì bisogno di cure ma soprattutto d'amore. L'amicizia ti permette di non sentirti solo. Bisogna sentire che cammini in compagnia assieme agli altri. Esiste il diritto a vivere non quello di morire. Bisogna avere il coraggio di amare e di lasciarsi amare". Ritengo che questi pensieri siano

delle autentiche perle preziose e credo pure che questo concittadino non sarebbe mai stato capace di conquistarle e donarcele se non stesse facendo l'esperienza della malattia.

Non c'è quindi non c'è mai nessuna condizione di vita che non possa diventare feconda ed arricchente.

*Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org*

Io medico malato di SLA dico: "CHE BELLO VIVERE"

Un medico di successo, una bella famiglia, una forma fisica da far invidia.

Siamo nel 2002 e Mario Melazzini pensa di essere un uomo realizzato.

Ma quando sale in bicicletta per il suo allenamento quotidiano capisce che qualcosa non va. Il piede sinistro non risponde, il corpo gli disubbidisce.

Comincia così il calvario della malattia.

LA TERRIBILE DIAGNOSI: NON PIÙ DI TRE ANNI DI VITA

Ci vuole un anno per avere la diagnosi: è Sla, sclerosi laterale amiotrofica, una patologia degenerativa con la quale, mediamente, non si vive più di tre anni. Il medico diventa malato e incontra sul suo cammino la sofferenza, la depressione, la paura, il desiderio di farla finita prima di finire come un vegetale. Ma poi reagisce. Capisce che la vita può essere ricca e interessante, nonostante la malattia. Anzi, anche "grazie" a essa.

La sua stessa professione acquista una nuova profondità. Ora, infatti, Mario Melazzini, che si muove su una sedia a rotelle, vede le cose "dall'altra parte".

Entra in contatto con decine di persone fragili e grazie anche all'aiuto del cantautore Ron (testimonial di Aisla Onlus), alla sua splendida famiglia e a una badante rumena incomincia la sua più grande battaglia: quella contro la solitudine e l'abbandono che spesso accompagnano le patologie più gravi, contro quel sentimento di esclusione e di insignificanza che prima o dopo coglie tutti coloro che soffrono di handicap invalidanti.

Adesso non vuole più morire, ma «godere ogni minuto del miracolo di essere vivo».



Dottor Melazzini, cosa ha voluto dire per lei scoprire di essere malato?

Il primo segno della Sla lo ebbi quando incominciai a strisciare il piede sinistro. Andavo in bici e non riuscivo a mettere il piede nello scarpino del pedale. Da qui decisi di farmi degli esami dai quali non risultò nulla se non un modesto aumento degli enzimi muscolari. Pensai ad un semplice problema di schiena fino a quando il guaio si trasferì all'altra gamba.

Per camminare dovevo aiutarmi con il bastone. Decisi allora di fare tutti gli accertamenti. E lì avvenne un brusco contatto reale da paziente con il mondo medico. La situazione precipitò rapidamente: da una stampella doveti passare a due, poi il riabilitatore mi disse che avrei dovuto cominciare ad utilizzare la carrozzina.

Nel giro di un mese la situazione precipitò. Fu bruttissimo sapere la diagnosi. Con questa malattia non si può fare nulla, pensavo. Volevo acce-

VERSO IL 2010

Il 2010 si avvicina come un anno ricco di prospettive:

1 - dovremmo finalmente aprire il cantiere del quarto don Vecchi a Campalto

2 - una volta concluse le elezioni comunali, si spera per la casa per ospitare i familiari che vengono da paesi lontani; dovrebbero terminare i voti tra destra e sinistra e dovrebbe finalmente affermarsi la ragione, cosa che finora è sempre stata subordinata ai presunti vantaggi di partito

lerare il suo decorso, non accettavo l'aiuto di nessuno. Ad un certo punto ho anche contattato un centro per il suicidio assistito, in Svizzera. Ho scoperto che mi trattavano come un pacco postale e mi sono fermato.

In scienza e coscienza posso oggi dire che la malattia è un valore aggiunto, che mi permette di comprendere i reali bisogni del malato, sviluppando il concetto di "presa in carico" del paziente. Vivendo questa condizione di malattia inguaribile ho sviluppato una formazione diversa, imparando giorno dopo giorno meglio i bisogni dei pazienti. Confrontandomi con i colleghi e i malati, posso acquisire qualcosa.

In un primo momento è stato difficile accettare la malattia, perché in me prevaleva la presunzione arrogante di non poterla coniugare con una vita degna e di qualità. Poi ho iniziato un percorso di accettazione dinamico, sempre in movimento, perché non si può mai dire con certezza assoluta di aver accettato la malattia. La Sla mi ha permesso e mi permette di apprezzare le meraviglie che ci circondano. A programmare ma non pianificare. Non penso a ciò che mi manca, ma a ciò che posso ancora dare ed apprezzare. A dire la verità mi mancano molto due cose: la bicicletta e la possibilità di poter stare da solo sulle montagne intorno a Livigno.

In compenso, prima di essere malato non avevo contatto con me stesso. Ero insoddisfatto, anche se credevo di avere tutto. Eppure andavo sempre alla ricerca di qualcosa che non possedevo, non sapevo neppure io cosa. Ora invece conosco i miei limiti e mi sono riconciliato con me stesso. Non devo dimostrare niente a nessuno. E ho avuto tre fortune: come medico,

come malato e come uomo. Il miracolo è quotidiano, è la serenità che ho, la forza che mi ha dato la malattia, anche di prendere decisioni drastiche sul piano personale.

**“NONOSTANTE TUTTO SONO FELICE”
Oggi come vive? Come si può vivere una vita da prigionieri del proprio corpo?**

La Sla ti porta progressivamente alla paralisi completa. Con il tempo puoi non essere più in grado di comunicare, muoverti, nutrirti e respirare autonomamente, fino alla morte per insufficienza respiratoria. L'impatto sul fisico è dunque devastante, ma con il tempo ho iniziato ad apprezzare sempre di più che la malattia non può portare via quello che ognuno di noi ha dentro. Penso alle emozioni, ai sentimenti, alle capacità intellettive. È questo il valore aggiunto della malattia.

Se adeguatamente assistiti e presi in carico si può ancora essere davvero utili a se stessi e agli altri, si può pensare concretamente a quello che è possibile fare piuttosto che a quello che la disabilità ti impedisce di fare. Ho la fortuna come malato di provare e di affrontare determinate problematiche: perché, quindi, non mettersi a disposizione degli altri? Quando io dieci anni fa entravo nelle sale di rianimazione degli ospedali e vedevo persone intubate, che vivevano nutrite da una Peg e in condizioni precarie, pensavo che mai e poi mai avrei voluto vivere così. Piuttosto avrei chiesto di farmi morire. Ragionavo da benpensante. Il benpensante non vive la realtà.

La vita però ci insegna che il giorno in cui ci si trova di fronte alla realtà, si cambia. Io adesso vivo proprio come qualche anno fa non avrei mai voluto vivere: mi sono imbattuto in una realtà difficile, ma l'ho affrontata e sono felice. La mia vita è felice.

Con la scoperta della Sla lei, medico apprezzato e stimato, ha fatto i conti con la malattia, con la pretesa di onnipotenza della medicina e con una classe medica spesso vittima della cultura vitalista del nostro tempo. Cosa ha significato per lei tutto questo?

Ho capito che noi medici dobbiamo avere il coraggio di fare fino in fondo il nostro dovere, non dobbiamo vergognarci di volere bene alla persona che abbiamo davanti. Il medico deve prendersi carico del paziente cercando di farlo guarire, sicuramente, ma



L'uomo non è Dio.
Benchè sia un raggio della luce divina,
non farlo Dio!

Gandhi

quando ciò non è possibile, curandolo. Curare un uomo è sempre possibile. L'arma vincente della medicina non è l'ipertecnologia, che naturalmente è necessaria, ma la cura dell'uomo, che oggi si è persa. La dignità sta nell'occhio del curante. Ed è vero.

C'è una frase che Papa Benedetto XVI ripete spesso e che ogni medico dovrebbe fare propria: «La persona umana non è, d'altra parte, soltanto ragione e intelligenza. Porta dentro di sé, nel più profondo del suo essere, il bisogno di amore, di essere amata e di amare a sua volta».

Ho capito sulla mia pelle che al malato serve chiarezza, ma soprattutto la certezza di non sentirsi solo. Questa certezza è ancora più importante del farmaco, della terapia che ti può guarire o rallentare la malattia. Credo di aver imparato a fare il medico più in questi anni in cui convivo con la Sla che nei precedenti venticinque. Ho capito e sto capendo quali sono i reali bisogni del malato. Il malato ha bisogno di cose molto semplici, prima fra tutte l'ascolto. E il medico deve informare il paziente in modo semplice, comprensibile, umile, e poi condividere con lui e con la famiglia il percorso di terapia. Invece ha preso sempre più piede la spersonalizzazione della comunicazione, si tralascia spesso tutto ciò che può mettere a rischio, o in gioco, il ruolo di noi medici. Il linguaggio complicato ne è l'esempio più chiaro. Invece bisogna avere il coraggio di entrare in empatia col malato fin dal primo momento, non dimenticandoci che la malattia coinvolge e colpisce non solo il malato, ma

tutta la famiglia.

Dentro questa vicenda, quale è stata la sua “battaglia con Dio”? Con quale esito?

La mia fede non è cambiata. Ma sono stato fortunato, ho avuto la possibilità di fare un percorso di un certo tipo. Chiunque cerca di vedere una nuova opportunità in una situazione anche di malattia, può fare un'esperienza positiva e riprogrammarsi nella propria vita.

Si può essere atei, laici, non credenti, ma si può sempre vedere qualcosa di nuovo, e capire che la malattia è come superare le colonne d'Ercole: non puoi tornare indietro, ma hai la possibilità di scoprire un mondo nuovo. Alla fine comprendi che l'essere conta più del fare. All'inizio, anche se volevo rimanere solo, due carissimi amici con discrezione mi sono rimasti vicini: Ron, amico fraterno, ed il mio padre spirituale, Silvano Fausti, un gesuita. Volevo stare lontano da tutti. Ho passato quattro mesi in montagna. «Portati la Bibbia - mi disse Silvano -. Se hai voglia leggi il libro di Giobbe». La Bibbia rimase sul comodino per un mese, poi decisi di aprirla. Giobbe mi aiutò a capire l'essenza dell'esistere. Sono molto credente, la fede mi ha aiutato e mi aiuta soprattutto ad accettare la morte.

**COMBATTERE PER LA LIBERTÀ DI VIVERE
Spesso il tam tam, soprattutto mediatico, reclama la libertà, il diritto di morire. Cosa pensa di tutto questo?**

La morte non è un diritto: è un fatto. Non esiste il diritto a morire. La morte è un evento naturale della vita; è la vita che va permessa, difesa, dal primo momento - e cioè dal concepimento - fino alla morte naturale. La vita va tutelata: questo è il vero rispetto. Da disabile voglio essere libero di vivere. Ma chi mi assiste, chi mi cura, chi mi porta in giro?

Una persona che si vede stravolta la sua vita ordinaria da una malattia grave deve cominciare a combattere per far sì che sia riconosciuto il suo stato di invalidità, poi per ottenere l'indennità di accompagnamento, poi per la pensione. Il suo diritto diventa un bisogno che va richiesto e non è affatto detto che venga soddisfatto; di sicuro ci vorrà tanto tempo. Un diritto sacrosanto diventa un percorso quotidiano di battaglia.

Sono sempre più convinto del fatto che sia necessario, indispensabile che noi disabili e le nostre famiglie combattiamo per essere realmente liberi

di vivere. La società odierna manda un messaggio culturale molto chiaro: vivere in alcune condizioni, vuoi legate a una malattia, vuoi legate a una fragilità, non è conciliabile con una vita degna di essere vissuta.

Anzi, dirò di più: quegli esseri umani, quelle persone che poco fa ho citato, malate o fragili, sono costrette a chiedere, quasi debbano essere autorizzate, di poter essere libere di vivere. Sembra tutto assurdo, ma la realtà dei fatti è questa. Anche se la Costituzione ci tutela perfettamente, anche se mille leggi e trattati ci danno questa libertà, nella vita di tutti i giorni - nella pratica e non nella teoria - siamo costretti a rimarcare questa necessità. Dobbiamo chiedere, quasi implorare, di poter essere liberi di vivere.

Lei ha parlato spesso di dignità della vita. Nel dibattito odierno si sente invece parlare, a volte con superficialità, di vite non degne di essere vissute, a proposito di condizioni estreme di malattia. Come reagisce di fronte a questo?

La vita è un dono ed è un bene indisponibile. Deve essere vissuta con amore e positività perché bisogna godere e ringraziare per ogni istante che si vive, ringraziando Dio per il miracolo ed il mistero della vita che ci ha donato. La dignità della vita, di ogni vita, è un carattere ontologico; nessuno, e sottolineo nessuno, può decidere sulla dignità della vita che non può dipendere dalla qualità della vita misurata secondo un processo utilitaristico.

Il dibattito italiano è fermo sul testamento biologico. Lei cosa ne pensa?

Non è indispensabile una legge sul testamento biologico, perché esistono già oggi gli strumenti normativi per assicurare al medico la possibilità di agire seguendo le direttive del malato ed al malato di vedere rispettate le proprie direttive. Occorre sviluppare una cultura del rapporto tra medico e paziente, e garantire ai malati e alle loro famiglie una reale e concreta presa in carico. Bisogna evitare che certe condizioni diventino quadri di emarginazione, e si venga quindi identificati come non degni di vivere.

Qual è il confine tra il diritto alla vita ad ogni costo, e la dignità del malato? Quando il prolungamento delle cure diventa accanimento terapeutico?

Noi medici, agendo in scienza e coscienza, possiamo comprendere quando si sfocia nell'accanimento terapeutico. Purtroppo c'è molta confusione, ahimé anche da parte della classe me-

dica. Nella nostra società la malattia, la disabilità, la fragilità, creano disagio e non si vuole accettare che esse sono parte integrante della nostra vita.

I cristiani, dentro questo tempo, quale parola buona che non abbia il sapore della predica moralistica hanno da dire sulla vita?

Ritengo che la vita sia un dono e la sofferenza un mezzo per confrontarsi con la realtà. Perfezione, secondo me, non significa assenza di malattia, ma accettare i propri limiti. È il coraggio di amare e lasciarsi amare.

Daniele Rocchetti

MARIO MELAZZINI

(Pavia, 1958) è direttore dell'Unità operativa di Day Hospital Oncologico della Fondazione Maugeri IRCCS di Pavia. È affetto da sclerosi laterale amiotrofica e ricopre la carica di presidente nazionale dell'Aisia (Associazione Italiana Sclerosi Laterale Amiotrofica).

È direttore scientifico del centro clinico Nemo della Fondazione Serena Azienda Ospedaliera Niguarda per la ricerca e la cura delle malattie neuromuscolari. Collabora inoltre con il centro ricerche -Sclerosi Laterale Amiotrofica della Fondazione Maugeri.

LA POTENZA DEL PENTIMENTO



Proseguingo nel mio cammino alla sequela di Gesù mi sono resa conto che nella lotta spirituale non ci sono solo vittorie, ma anche fallimenti ed errori.

Infatti, ci sono state alcune volte in cui anch'io sono caduta sconfitta. Ci sono stati alcuni momenti in cui mi sono mancate la grazia necessaria, la sapienza e la prudenza. Proprio in questi momenti di smarrimento, non mi sono però mai sentita sola: quando, infatti, sentivo di aver sbagliato e stavo per abbandonare e rinunciare alla lotta, mi sono rialzata e - ai piedi della croce - ho ammesso il mio fallimento. Là ho pianto e ho chiesto pietà al Signore per la mia limitatezza e mancanza di fede. Oggi posso confermare di aver

imparato più dai miei errori e dalle mie sconfitte che dai miei successi.

Per grazia di Dio, poi, ho imparato a non sottovalutare le mie paure e i miei fallimenti, ma, anzi ho cominciato ad affrontarli.

Dio non ci rincorre con un bastone per punirci quando sbagliamo: se confessiamo i nostri sbagli, egli amorevolmente ci rialza e ci dice di riprendere il cammino. Così è stato anche per me, fallimento e sconfitta mi hanno fatto accostare a Gesù in misura sempre maggiore. Ho compreso che non serve stare nella polvere quando si sbaglia, perché il Male ne approfitta per affossarci ulteriormente. E ho capito che non dobbiamo rinunciare a Dio per il fatto che abbiamo sbagliato. Satana vede le nostre debolezze ed è là, pronto a fare banchetto di noi come un avvoltoio quando ci vede cadere. Ho imparato che uno dei suoi trucchi preferiti è il convincerci che non ce la faremo mai a rialzarci dalle nostre miserie e che siamo condannati a vivere una vita in cui regna sovrano il pianto e il dolore.

Per fortuna possiamo avvicinarci alla Bibbia per trovare conforto e chiarezza.

Infatti, chi legge con attenzione le Sacre Scritture, saprà che anche alcuni dei più grandi uomini di Dio hanno pure peccato.

Il re Davide, potente guerriero e salmista, peccò contro Dio. Egli prese la moglie di un altro e complottò in modo da farne uccidere il marito. Ma poi si pentì, affrontò il suo fallimento e confessò il suo peccato.

NUOVE STRATEGIE DELLA SOLIDARIETÀ

Si sono avanzate alcune proposte per un utilizzo migliore degli spazi dell'interrato del Centro don Vecchi. Se il progetto andasse in porto, sia l'associazione "Vestire gli ignudi" che gestisce i magazzini S. Martino, sia l'associazione "Carpenedo solidale" che gestisce i magazzini dei mobili e il banco alimentare, potrebbero disporre di uno spazio molto maggiore

Anche Giacobbe fu un uomo di preghiera. Ma anche lui commise gravi errori. Ingannò il vecchio padre rubando la benedizione e l'eredità di suo fratello. Disprezzò sua moglie Lea perché era innamorato di Rachele. Giacobbe fu preso in una ragnatela di falsità, inganno ed infedeltà. Eppure fu anche un grande uomo di Dio. Anche Pietro tradì Gesù quando questi aveva più bisogno di lui. Ma poi si pentì. Si alzò dalle ceneri del tradimento per diventare il grande predicatore del giorno della Pentecoste. Questi ed altri uomini vinsero la

sconfitta per servire Dio con rinnovata pace, potere e grandezza. Dunque, tutti commettiamo errori, nessuno è perfetto sulla faccia di questa terra.

L'apostolo Paolo, che aveva preso consapevolezza di ospitare in sé lo spirito del Male, così scriveva nella sua lettera ai romani: "...infatti il bene che voglio non lo faccio; ma il male che non voglio, questo faccio...Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?" Ma ecco, dinanzi al dubbio, arrivare pronta la risposta: "ringraziato sia Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo." (1 Corinzi 15, 17). Tutti noi credenti, allora, che vogliamo liberarci dal Male nella nostra vita in tutte le sue forme e manifestazioni, non dobbiamo lasciarci avviliti dagli errori che commettiamo dinanzi a Dio: dobbiamo guardare in alto, senza ripiegarci su noi stessi. Dobbiamo affrontare i nostri fallimenti con consapevolezza, gridare a Gesù, aggrapparci a lui chiedendogli aiuto, rimettere le cose in ordine confessando le nostre mancanze per poi rialzarci e proseguire il cammino con Dio, verso altezze e profondità sempre maggiori.

Adriana Cercato

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

A chi è vissuto assai, capita che gli riemergano, quasi per caso dal grigiore e dalla nebbia fitta del passato, volti, pensieri, esperienze, che riteneva del tutto sommersi dalla frana di avvenimenti che s'è rovesciata e continua a rovesciarsi sopra. Però spesso vengono a galla affermazioni, detti, discorsi dei quali per decenni non avevi più sentito parlare. Questo riemergere dal passato di esperienze vissute, talvolta anche con intensità, spesso mi desta sorpresa e meraviglia e mi costringe quasi ad una presa di coscienza, ad una verifica ad un riesame condotto con la nuova mentalità e i nuovi criteri che sono nati dalle infinite esperienze successive.

Questa mattina ho meditato su una riflessione di un vecchissimo cristiano australiano, che sulla soglia dei novant'anni, valutava il suo, apporto offerto alla vita e agli uomini con la sua longevità.

Questo discorso mi costrinse a fare un bilancio personale in merito ai miei 80 anni.



Mi venne subito in mente, come strumento di valutazione, un monito di Baden Power, il fondatore degli scout, che a questo proposito, da ottimo educatore, lasciò detto ai suoi ragaz-

zi: "Procurate di lasciare il mondo un po' più bello ed un po' più buono di quello che avete trovato"

Il monito è chiaro, diretto, convincente, ed io l'ho usato infinite volte nell'applicazione delle mie funzioni di impegno pedagogico.

Penso che i capi scout continuino ad adoperare questo invito e questo monito del loro fondatore.

Io non mi ero dimenticato di questo invito ma, non avendo più occasione di adoperarlo, era come lo avessi dimenticato, poi lo avevo usato quasi sempre ad uso esterno e quasi mai ad uso interno, ossia per me.

Stamattina, il credente del quinto mondo, il vecchio australiano, non solo me lo ha fatto riemergere, ma vi ha aggiunto un pizzico di provocazione per cui non potevo che riprenderlo se non altro come uno strumento di verifica personale.

Scriveva infatti questo sconosciuto di quel mondo tanto lontano: "Quando morirò, il mondo sarà migliore, perché sono vissuto o perché sono morto?"

Non vi dico che guazzabuglio di rimorsi, di dubbi e di perplessità abbia provocato nella mia coscienza!

La gente fa presto a farti delle lodi per qualche iniziativa o qualche struttura offerta alla luce del sole, ma solo Dio conosce la ricchezza, le occasioni e la possibilità che mi ha offerto e i risultati ottenuti!

Mi sono perso vagando tra i ricordi, ed ho dovuto concludere alla svelta per non naufragare: "Miserere mihi Deus"

MARTEDÌ

Da qualche tempo presta servizio presso l'associazione di volontariato "Carpenedo solidale" un signore che pensavo arabo o musulmano.

Sono ormai più di uno gli stranieri dell'Est Europa, dell'Africa settentrionale e del Centro America che si sono uniti nell'opera di solidarietà dei nostri volontari nelle varie associazioni che operano al don Vecchi.

Spinto dalla curiosità, chiesi a questo brav'uomo se fosse musulmano, infatti sono la maggioranza i seguaci di Maometto che frequentano i nostri magazzini, e con mia sorpresa mi rispose: "Sono iraniano!" e vedendo la sua disponibilità al dialogo, soggiunsi: "E' Maomettano?" - "No" rispose "Sono semplicemente un credente, la mia religione non ha un nome, crediamo semplicemente in Dio".

Il colloquio finì lì, ma io continuai ad osservare il comportamento particolarmente dolce, disponibile, cortese e buono di questo straniero sempre

pronto a sobbarcarsi ogni fatica. Qualche giorno fa, facendo particolarmente freddo, chiese di acquistare un giaccone, indumenti del genere ne abbiano a vagoni!

Il dirigente dell'associazione intese donargli l'indumento, ma lui insisteva, a tutti i costi, a pagare, il seppur prezzo esiguo, ma questo responsabile cosciente di aver donato a più di un volontario indumenti del genere, rifiutò decisamente l'offerta.

Qualche momento dopo il volontario persiano, consegnò l'offerta alla suora dicendole: "La mia religione mi proibisce di ricevere un dono per un'opera che ho scelto di fare da volontario".

Quando suor Teresa mi raccontò, ammirata, l'episodio, mi venne da confrontarlo all'operato di un volontario cristiano che porta a casa quanto può arraffare e che all'osservazione di un collega che gli faceva notare quanto questo fosse disdicevole, rispose: "Ma che volontariato è se non mi torna qualche vantaggio?"

D'ora in poi farò più fatica a pensare che i cristiani abbiano, come credeva, una corsia preferenziale per entrare in Paradiso!"

MERCOLEDÌ

La nuova chiesa prefabbricata, allestita a tamburo battente, perché fosse pronta prima dell'inizio dell'inverno, proviene dalla Romania.

La ragione dell'acquisto da un paese così lontano, suppongo sia duplice: il costo minore ed in secondo luogo la disponibilità a fornire in pochissimo tempo il prodotto.

Sembra che gli elementi per il montaggio siano stati preparati in circa un mese e l'assemblaggio in circa tre settimane.

C'è da dire che questa estrema rapidità, perché si tratta di un manufatto di trecento metri quadrati, provvisto di isolamento termico, di intonaco esterno ed interno, è stato determinato dal fatto che la Veritas ha fornito alcuni tecnici, un ingegnere a tempo pieno che ha studiato nei minimi particolari un piano di lavoro e di altri tecnici che hanno seguito gli impianti elettrici, di condizionamento termico, di amplificazione sonora e che nei momenti di emergenza hanno inserito operai specializzati italiani. Però l'elemento portante è stato sopportato dallo staff di operai rumeni che hanno lavorato giorno e notte.

L'ingegnere che ha tenuto le file del cantiere mi ha fatto osservare che il confronto tra gli operai italiani e rumeni non reggeva, i nostri hanno un rendimento certamente maggio-

PREGHIERA sеме di SPERANZA



I DISEGNI DI DIO

Chiesi a Dio di essere forte per eseguire progetti grandiosi: egli mi rese debole

per conservarmi nell'umiltà.

Domandai a Dio che mi desse la salute per realizzare grandi imprese: egli mi ha dato il dolore

per comprenderla meglio.

Gli domandai la ricchezza

per possedere tutto:

mi ha fatto povero

per non essere egoista.

Gli domandai il potere

perché gli uomini avessero bisogno

di me: egli mi ha dato l'umiliazione perché io avessi bisogno di loro.

Domandai a Dio tutto

per godere la vita:

mi ha lasciato la vita

perché potessi apprezzare tutto.

Signore, non ho ricevuto niente di quello che chiedevo, ma mi hai dato tutto quello di cui avevo bisogno

e quasi contro la mia volontà.

Le preghiere che non feci furono esaudite.

Sii lodato,

o mio Signore,

fra tutti gli uomini nessuno possiede quello che ho io!

Kirk Kilgour

*Campione di pallavolo paralizzato,
radiocronista sportivo*

re, ma poi soggiunse che da un lato l'educazione dei rumeni fondamentalmente è rimasta quella del regime e tutti sanno che nei regimi comunisti il rendimento è estremamente basso e dall'altra le paghe di questi operai rumeni che, a tutti gli effetti devono considerarsi personale specializzato, non superano i 200 euro al mese, so-

lamente il capo cantiere percepiva 250 euro.

Avevo già sentito una notizia del genere, ma ora avevo sotto gli occhi questa ingiustizia o peggio questa infamia che persiste tra gli operai dell'Unione Europea.

Da questa notizia ho compreso, ulteriormente quanta strada deve fare ancora l'Europa per essere una nazione, quanta solidarietà dobbiamo avere verso questi popoli che mandano le loro donne in Europa a fare le badanti dei nostri vecchi, perché le loro famiglie possano sopravvivere e quanta vergogna dobbiamo provare per il permettere o peggio per il nostro favorire queste radicali ingiustizie e quanto meschino ed egoista sia il neonazionalismo che serpeggia nel nostro Paese.

GIOVEDÌ

Una cara e graziosa signora di Milano, all'apparenza elegante e preoccupata di dare una bella immagine di sé, ma in realtà determinata e volitiva, mi ha "costretto" a partecipare, come relatore, ad un dibattito sul volontariato, che ella ha organizzato per il suo grosso paese.

Questa signora presiede ad un gruppo di una sessantina di volontari che prestano servizio nell'ospedale di Milano e spera con l'iniziativa di sensibilizzare la cittadinanza e di allargare il numero di aderenti.

Confesso che la cosa mi è costata molto, sono cosciente di non aver i requisiti del conferenziere, sciolto e convincente. Però la bontà della causa, la decisione della richiedente, il suo pagare in prima persona con un servizio quotidiano tra le corsie e soprattutto il fatto di aver un partner come il dottor Bettin, brillante parlatore ed amico cordialissimo, mi hanno convinto che era comunque doveroso accettare anche a prezzo di fare una magra figura.

Analizzando poi più a fondo la mia coscienza, mi è parso di aver scoperto una motivazione forte e forse decisiva.

Ho nell'animo da sempre la convinzione che la solidarietà, di cui il volontariato è una delle espressioni più autentiche ed immediate, sia una componente essenziale del messaggio di Gesù, ma che invece col tempo la tendenza al quieto vivere e la comoda alternativa del rito abbia fatto slittare la virtù concreta della carità ad una posizione marginale, quasi fosse un optional della vita cristiana. Pur essendoci nella storia della chiesa remota, recente ed attuale delle splendide figure di testimoni della carità e delle iniziative derivanti da

questa prassi, spesso le comunità cristiane hanno ridotto a cenerentola l'impegno gratuito verso il prossimo più bisognoso ed indifeso, e specie oggi che lo stato sociale ha di molto sviluppato il suo impegno per gli ultimi, i cristiani sono tentati di lavarsi le mani e di delegare ad altri il compito della solidarietà, compito che a mio modesto parere, nessuna elaborazione tecnologica e nessuna tradizione può giustificare.

Ad essere onesto so che volevo dire, convinto che un cristianesimo fatto da pie pratiche, da riti più o meno solenni, o da una religiosità intimistica non ha nulla a che fare col pensiero di Cristo.

Gesù è venuto per dirci che ci vogliamo bene, che ci aiutiamo a vicenda, perché tutti possano vivere una vita migliore e più degna.

VENERDÌ

Qualche settimana fa sono tornato come ogni domenica pomeriggio da un'ulteriore visita alla cappella del cimitero, dove mi ero recato per accertarmi dello spegnimento dei lumini e delle candele e per un riordino sommario in maniera che fin dalla prima mattinata del lunedì, tutto fosse ordinato ed accogliente.

Nel pomeriggio della domenica sono in servizio solamente due operatori della Veritas che hanno il compito di chiudere ben quattro o sei cimiteri e perciò è sempre possibile che tutto non sia messo in sicurezza.

Nel ritorno, dopo aver percorso via Santa Maria dei Battuti, quando ho imboccato via Trezzo, la mia attenzione è stata subito attratta da una lunghissima fila di ragazzini in divisa scout, con tanto di zaino, di guidoni e di materiale vario, che ritornavano molto probabilmente dal parco di Villa Tivan, ove ancora molto probabilmente, avevano celebrato l'inserimento dei nuovi lupetti e il passaggio dei più anziani alla branca successiva dell'organizzazione scout.

Per più di 50 anni mi sono occupato di questa associazione, infatti già nel 1954, prete novello, diventai assistente del 24° gruppo scout che aveva sede ai Gesuati. Poi a San Lorenzo assieme a qualche vecchio capo, abbiamo resuscitato lo scoutismo che si era ridotto a due poveri reparti e per lo più spelacchiati e spauriti.

Fu un'esplosione, per cui a S. Lorenzo arrivammo ad avere tre reparti di esploratori, due branchi di lupetti, due clan ed un noviziato ed altrettanti gruppi femminili, dato che a quel tempo erano distinti i maschi dalle femmine.

Giunto a Carpenedo nel '71, mi det-

2010: TEMPO DI PROPOSTE E DI PROGETTI

Questo è l'ultimo numero de L'incontro dell'anno di grazia 2009. La settimana prossima L'incontro riporterà in testata di copertina: Anno VI n.1. Noi della Redazione abbiamo tutti l'intenzione di rinnovarci e di crescere di numero di copie stampate, però saremmo nulla se non potessimo contare su un numero consistente di amici e collaboratori. Lanciamo a tutti i lettori l'invito a leggere, diffondere e collaborare col nostro settimanale.

ti da fare per ripetere il "miracolo" e nonostante i tempi si fossero fatti difficili per via della contestazione del '68, in pochi anni raggiungemmo e superammo quota 200 scout.

Non sempre ebbi sacerdoti collaboratori convinti e motivati a questo riguardo, ma comunque, almeno a livello numerico l'associazione resse, tanto che quando me ne andai dalla parrocchia potei lasciare questa, per me bella, eredità.

Per un certo tempo parve che l'azione cattolica ragazzi si riprendesse in diocesi, ma fu invece un'estatella di San Martino, infatti, fatta salva qualche eccezione come a Chirignago, tutto è scomparso.

Gli scout rimangono sostanzialmente l'unica organizzazione di giovani di ispirazione cristiana che regga ancora da un punto di vista organizzativo e numerico, mentre ho più di un dubbio circa i contenuti, ma questo dipende dagli assistenti ecclesiastici, sui quali io non ho certamente voce in capitolo!

SABATO

Non ho mai fatto un mistero della mia convinzione che in questo nostro mondo, letteralmente sommerso dalle parole o forse in maniera più vera dalle chiacchiere, solamente la testimonianza di convinzioni più profonde, di sogni e di ideali, hanno qualche probabilità di incidere sulle coscienze.

La Punto che mi hanno regalato recentemente, è fornita pure della radio e perciò, un po' per informarmi sulle notizie della giornata ed un po' perché quando non c'è il giornale radio non so come spegnere l'apparecchio, lo lascio sempre acceso,

quindi quando inserisco la chiave per accedere il motore automaticamente s'accende pure la radio e c'è sempre qualcuno che parla sugli argomenti più svariati. Talvolta provo invidia a sentire persone che hanno voci piacevoli ed un modo di dialogare scorrevole e suadente, mentre io, non ho né questo né quello, e talvolta mi irrito per tante parole inutili e fatue.

Il tragitto dura non più di cinque minuti, ma comunque giunto nella mia cappella non mi resta neppure la minima traccia di quello che ho sentito! Mentre quando colgo qualche testimonianza positiva, quella si conficca sulla coscienza come un chiodo affilato e profondo.

Domenica mattina, nel mio andirivieni tra sacrestia e chiesetta, mi accorsi del volto noto della persona cui stavo passando accanto. Per qualche mese questo signore ci aveva dato una mano ai magazzini. Sapevo che stava cercando un bar da gestire e qualche settimana prima mi aveva informato che aveva cominciato il suo lavoro.

Rimasi sorpreso di trovarmelo di domenica in chiesa in attesa della messa. "Come mai, ma non mi aveva detto che aveva cominciato a gestire il locale?" - "Sì di certo, ho già cominciato!" - "Ed allora come mai è qua?" - "Mia moglie ed io abbiamo scelto che di domenica teniamo chiuso, sia per il riposo festivo che a motivo delle pratiche di pietà!"

Rimasi di stucco. Io prete non mi sarei mai aspettato una risposta che dovrebbe essere la più ovvia e la più scontata per un cristiano e tanto più per un prete!

Il barista faceva festa alla domenica, il giorno in cui molto probabilmente avrebbe potuto guadagnare di più, faceva festa per i motivi di coerenza religiosa!

Talvolta leggo in maniera frenetica e convulsa i periodici per trovare testimonianze di fede, mentre avendo un po' di attenzione, potrei trovare testimonianze del peso di grossi santi della storia millenaria del cristianesimo solamente guardandomi un po' attorno.

Il barista che fa festa alla domenica, mi ha fatto più bene dell'ultima enciclica di Papa Benedetto!

DOMENICA

Papa Giovanni ripeteva sovente "i novissimi", termine che oggi per la totalità dei cristiani, rimane misterioso, ma che nella tradizione cristiana indica le ultime cose che capitano a qualsiasi uomo: la morte, il giudizio, l'inferno e il paradiso.

Io, per il mestiere che faccio, l'am-

biente che frequento, l'età avanzata che ho ed infine per la memoria di questo santo e saggio Pontefice, penso spesso a queste cose.

Pensando poi di frequente alle ultime realtà mi viene di essere più attento del poco tempo di vita che mi separa da questi eventi così impegnativi.

Da quando, per motivi di calendario e per motivi di fragilità fisica, ho preso coscienza della mia vecchiaia, sono portato a centellinare il tempo e a stare ben attento a come investo quel poco che mi resta. Tutto questo non mi porta nè tristezza nè angoscia, ma mi spinge ad essere parsimonioso e a non buttar via per nulla occasioni e possibilità.

Ad aggravare questa consapevolezza, a non sprecare tempo e a non perdere occasioni propizie, si è aggiunta una storiella che ho letto in uno dei tanti libri del missionario Antony De Mello. Questo missionario che è vissuto una vita nell'estremo oriente e da persona attenta ed intelligente ha fatto sua la cultura e la tradizione di quei popoli antichi e saggi. Racconta aneddoti e storielle, che di primo acchito sembrano candide ed ingenui, ma che in realtà contengono messaggi quanto mai sapienti.

Ecco la storiella che mi rende attento e parsimonioso nei miei attuali investimenti esistenziali.

Un povero paria va a pescare sul Gange. Butta l'esca nella speranza che il pesce abbocchi, ma la giornata sembrava una giornata no, il pesce non abbocca. Per far passare il tempo e la noia prende un sassolino dalla superficie che le sta accanto, lo butta nel fiume e comincia ad osservare i cerchi concentrici che s'allargano provocati dall'impatto del sasso con l'acqua. Ne butta un secondo e finisce per prendere gusto a questo passatempo. Se non che ad certo momento mentre stava per lanciare un altro sasso, s'accorge di uno strano luccichio. Per farla breve, in realtà, il sassolino era una perla preziosa. Aveva buttato nel fiume un piccolo o grande tesoro!

Ora ho paura, veramente paura d'aver buttato via delle occasioni e delle opportunità veramente preziose durante i miei 80 anni di vita.

Prima di impegnare, non dico un giorno, ma qualche minuto o qualche incontro, ci penso mille volte. Non so se sono diventato avaro, ma certamente più attento ai miei investimenti sì, dato che l'impatto con le ultime realtà è certamente molto vicino!



VEDERE PER RENDERSI CONTO

Invitiamo i concittadini a rendersi conto personalmente di quali fucina solidale sia diventato il Centro don Vecchi. Nei piani alti continua la vita sonnacchiosa e tranquilla dei nostri anziani, mentre nell'interrato fervono le iniziative più diverse.

AMICI DEL PRESEPIO

Un ringraziamento particolare giunga agli amici del presepio, che anche quest'anno han preparato un presepio per il Centro don Vecchi, uno per la chiesa nuova del cimitero ed uno per la vecchia cappella.

cià non si compera, che è con gli altri che ci si sostiene per vivere. Vorrei convincerli di quanto sono importanti, di quanto la loro vita abbia valore e che quanto prima prenderanno il nostro posto, perché a loro modo prendano a calci il mondo per cambiarlo e riescano a trovare il modo di fermare una ragazza di diciannove anni che vuole chiudere con la vita e riescano a fermare quel treno e a farla salire. Pronta per la grande avventura. Noi, che abbiamo inventato tutto, non ci siamo riusciti.

Giusto Cavinato

DICIANNOVE ANNI

Assomigliavano alle scarpe che avevo comperato domenica a mia figlia. Sapete, quelle scarpe da ginnastica dalla suola spessa, con i lacci larghi, bianchi. Una stava per terra, sul marciapiede di una stazione di provincia, l'altra un po' più in là, neanche tanto distante. C'era un po' di gente attorno, si vedevano anche le luci lampeggianti della volante e, nel parcheggio dietro, un elicottero. In mezzo a tutti un lenzuolo bianco con sotto un mucchietto di diciannove anni. E c'è un lavoro maledetto di quello che prende il telefono e chiama e dall'altra parte, qualcuno, chissà ramai a quest'ora, sarà mia figlia che non è ancora rientrata. E sembra che tutti abbiano qualcosa da fare, ma da fare ormai non c'è più niente se non raccogliere quelle scarpe e, davvero, non lo vuole fare nessuno. Non so dove quella ragazza abbia trovato il coraggio di farla finita così, correndo incontro ad un treno, in una stazione di provincia a diciannove anni.

In un modo tanto rapido, istantaneo, ma straziante, Signore, quanto straziante. E mi chiedo quanto grande fosse il perché e dove mai lo nascondesse e se non era proprio possibile sedersi e parlarne. E penso, ingiustamente, che forse per i miei genitori è stato più facile, che forse una volta i tempi erano diversi, che le cose si aggiustavano sempre, che una soluzione la trovavi comunque. Ma per quella ragazza di diciannove anni risposte non ce n'erano e invece sono convinto che c'erano, non c'era nessuno con cui confidarsi, e magari ce l'aveva vicino, non valeva la pena di vivere e invece aveva tutta una vita davanti. Perdiamo i nostri giovani così, sulle strade, con la droga, sui marciapiedi delle stazioni. Mi è veramente insopportabile vedere come la televisione ci presenta i nostri ragazzi, bisognosi di telefoni, di computer, di accessori, tutte cose che, a sentir loro, ti cambiano la vita. E invece vorrei gridargli che il coraggio non lo vende nessuno, che la felici-

LA COLPA È MIA

"Mamma, ti ho sentito litigare con il papà ieri sera, avete urlato così forte che mi avete svegliato. Avevo così tanta paura che non sono riuscito a trattenere le lacrime anche se so che il papà non vuole vedermi piangere. Ho abbracciato forte Ciccio, l'orsacchiotto che mi ha regalato il nonno a Natale, sai lui non è da molto che è venuto a vivere con noi perciò non sa che da un po' di tempo voi bisticciate tutte le sere e che vi rinfacciate cose brutte e cattive. Ho singhiozzato forte ma voi non mi avete sentito e così nessuno di voi due è venuto in camera mia per consolarmi, per dirmi di non avere paura perché era stato solo un brutto sogno. Avete invece continuato a lanciaarvi accuse: "Tu spendi troppo, hai le mani bucate!". "Io avrò le mani bucate ma tu hai un'amante!".

"Non essere ridicola, stai vaneggiando!".

Ho udito poi il portone sbattere violentemente ed allora mi sono alzato, ho socchiuso la porta della mia camera ed ho spiato attraverso lo spiraglio. Eri seduta sulla poltrona, avevi il fazzoletto tra le mani e piangevi, piangevi come quella volta che cadendo mi sono rotto il labbro. Osservavo le tue spalle curve, i capelli che ricoprivano il tuo volto, ti torcevi le mani stropicciando il fazzoletto ripetendo: "Lo odio, lo odio, non lo voglio più vedere".

Avrei voluto correre da te per dirti che ... che cosa avrei potuto dirti mamma? Forse che sapevo che era tutta colpa mia se voi litigate sempre più spesso? Che la colpa è mia perché non sono un bravo bambino e qualche volta disobbedisco? Che è mia la colpa perché non sempre prendo dei bei voti? Volevo correre da te per chiederti di non lasciare il papà perché nella mia classe ci sono tre bambini che vivono con la mamma e vedono il loro papà solo durante i fine settimana e mi hanno confidato che inizialmente pensavano che sarebbe stato divertente vivere un po' di qua ed un po' di là ma ora vorrebbero che questo gioco finisse perché loro si sentono tanto tristi quando devono lasciare uno dei loro genitori per recarsi dall'altro. Non capiscono poi perché gli



rivolgono sempre la stessa doman-

da: "A chi vuoi più bene?" Sai loro non comprendono quella domanda, la trovano stupida perché loro vogliono bene sia alla mamma che al papà. Mamma ti prometto che d'ora in poi farò il bravo, mi laverò i denti senza aspettare che me lo dica tu, farò i compiti prima di giocare alla play station e andrò a letto presto così non farò arrabbiare il papà ma tu, per favore, non fare andar via il mio papà perché io gli voglio bene come ne voglio a te e mi sento male al pensiero di perdervi, mi sento così male che vorrei morire.

Mamma mi sarebbe piaciuto dirti tutte queste cose ma quando ti sono venuto accanto tu mi hai scacciato bruscamente dicendomi di andare a letto immediatamente e poi hai soggiunto una frase che mi ha fatto "bruciare" il cuore, hai sussurrato: "Perché ho fatto un figlio? Se non ci fosse lui io ora sarei libera e non avrei nessun pensiero".

Dimmi mamma ma tu, tu mi vuoi bene come te ne voglio io?".

Mariuccia Pinelli

SOTTOSCRIZIONE DI AZIONI DELLA FONDAZIONE CARPINETUM PER LA COSTRUZIONE DEL DON VECCHI DI CAMPALTO

UN SINGOLARE ED ESEMPLARE REGALO DI NATALE

La signora Adelina Brugin, che dimora in via Negri, ha sottoscritto 17 azioni pari a 850 euro della Fondazione Carpinetum a nome di 17 tra figli, nipoti e persone care. Il gesto di questa cara anziana nonna non solo ci ha commosso, ma ci ha convinto di doverlo rendere noto alla città tanto ci è sembrato significativo ed esemplare.

Ci permettiamo di scrivere i nomi dei destinatari e di pubblicare la lettera con cui il presidente della Fondazione ha comunicato agli interessati il dono di questa nostra concittadina sensibile ai problemi dei vecchi della nostra città.

Il presidente
don Armando Trevisiol

NATALE 2009

Gentilissima Sig. mamma Adelina, anche per questo Natale desidera che le giunga ancora una volta il suo affettuoso augurio per

le festa più cara e più dolce della nostra tradizione.

Quest'anno ha scelto di accompagnare il suo augurio con un dono particolare, infatti ha acquisito a suo nome una azione della Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana onlus, per finanziare la costruzione a Campalto del Don Vecchi 4, consistente in un'altra sessantina di alloggi per gli anziani più poveri della nostra città.

La informo di questa operazione perché sappia che con questo atto è diventato proprietario di questa struttura benefica, ma soprattutto che lei gode dell'affetto di una donna veramente meravigliosa, testimone di una sensibilità umana e cristiana di infinito valore.

L'occasione mi è propizia per unire a questo augurio anche quello dei 300 anziani residenti nei Centri Don Vecchi e di quello mio personale.

Con tanta cordialità

don Armando Trevisiol

La famiglia Breda ha sottoscritto 1 azione pari a 50 euro per onorare la memoria dei suoi defunti

La signora Luciana Ribon ha sottoscritto 4 azioni pari a 200 euro.

La signora Adelina Brugin ha sottoscritto 17 azioni pari a 850 euro destinandole come dono di Natale ai suoi congiunti.

La signora Maria Pia Mazzucchelli ha sottoscritto 3 azioni euro 150

Le tre sorelle Agostani hanno sottoscritto 2 azioni euro 100.

La signora Paguri ha sottoscritto un'azione euro 50 in memoria dei defunti Paguri Polin

La signora Camuffo ha sottoscritto un'azione euro 50 in memoria del marito Angelo.

La signora Edvige Festari ha sottoscritto 2 azioni euro 100 in ricordo del marito Antonio Brusaferrò.

La signora Morandini ha sottoscritto 2 azioni pari euro 100 in memoria del marito Leonida.

La signora Sparita ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

Il dottor Vinello e la moglie Chiara hanno sottoscritto un'azione euro 50 in ricordo del loro Angioletto Viola Virginia.

Il signor Campigli ha sottoscritto un'azione euro 50 in memoria dei suoi carissimi fratelli defunti.

I signori Fel hanno sottoscritto un'azione euro 50 in memoria di Maria.

I signori Mariuccia ed Adriano Pinelli hanno sottoscritto altr 10 azioni pari a 500 euro.

I signori Paola ed Umberto Bottecchia hanno sottoscritto 2 azioni pari a 100 euro in ricordo dei loro cari Sergio e Franca.

Il marito della defunta Rosetta ha sottoscritto un'azione euro 50 in memoria della moglie.

La famiglia della defunta Chiara Nitti ha sottoscritto 2 azioni pari a 100 euro in suo ricordo.

La signora Bin ha sottoscritto un'azione euro 50 per festeggiare la promozione ad avvocato della figlia Alessandra.

La signora Sandra Russo ha sottoscritto un'azione pari a 50 euro.

La signora Virgolin ha sottoscritto 20 azioni pari a 1.000 euro.

I signori Paolo e Gianna Baldan hanno sottoscritto due azioni pari a 100 euro.

Il dottor Giuseppe Dell'Aquila ha sottoscritto 10 azioni pari ad euro 500.

PER L'INCONTRO

La signora Rubini ha offerto 50 euro per sostenere L'Incontro.

PAOLA TURCI : « UN INCIDENTE MI HA SALVATA »

La cantautrice torna con il disco «Attraversami il cuore»: «Ho scoperto Dio dopo un periodo buio e pieno di sofferenza Ora canto libera i sentimenti da un orizzonte più grande»

«**V**oglio crescere nelle canzoni, ma soprattutto agguistando i dolori del vivere. Grazie alla fede, la mia consolazione più grande». Paola Turci racconta così quello che definisce «punto di svolta». Ovvero, vent'anni dopo l'esordio e successi come Bambini, il primo capitolo di una trilogia di cd inediti: Che la vede sempre più svincolata dalle major («Ma il mio obiettivo resta comunicare»), con l'esplicita voglia di dire solo cose che pesano. L'album Attraversami il cuore (sette pezzi, più la cover di Dio come ti amo di Modugno) esce venerdì: figlio di un'ispirazione altalenante, contiene però un gioiellino (Sono io) e diversi spunti. Il nucleo - per la prima volta nella carriera della cantautrice romana - è l'amore, umano ed Assoluto: come in E intanto mi sorprendo o Piccola canzone d'amore. «È stato il regalo della fede che mi ha cambiata. Sono arrivata a Dio dopo un periodo di totale buio interiore, e solo ora che l'ho capito penso di saper davvero cantare i sentimenti oltre le ovvietà. Ho orizzonti diversi, vedo una logica superiore, e trovo parole nuove pure per dire del rapporto uomo-donna: anche quando fa male». Molto nasce dal noto incidente d'auto del '93, che ha portato la Turci a scrivere dell'esperienza d'ospedale in un libro (Con te accanto, a quattro mani con Eugenia Romanelli). «Quel fatto mi ha dato più di quanto mi abbia tolto. Mi ha indicato altri orizzonti, pure creativi. Nel libro racconto una complicità nata in corsia, interrogandosi sul senso della vita». Nel nuovo album della Turci si fa notare anche La mangiatrice di uomini, provocazione sulla donna-oggetto («Temo per le troppe ragazze che credono solo al talento della bellezza»); mentre in Sono io l'artista - che spesso ha cantato denunce - curiosamente definisce «luoghi comuni» i temi sociali. «Oggi sono a disagio con troppi ideali che non vedo vivere, come la democrazia. Ma nel secondo volume della trilogia tornerò a dare uno sguardo al mondo». E nel terzo? «Interpreterò scritture al femminile, dalla Consoli alla Mannoia, cui ho chiesto di fare

l'autrice. Intanto continuo in tour: imparando ogni giorno, con una chitarra e un ballerino. Perché vede, quando debuttai a Sanremo feci scalpore: una ragazza con la chitarra! Ma non la suonavo bene. Ora che, libera dall'industria, vivo il mio mestiere come un'operaia ho invece imparato a suonarla. La uso per parlare alla gente, vi mescolo il mio essere autrice e interprete con l'accompagnare la danza. Una dimensione che spinge a guardare più in alto».

Andrea Pedrinelli

1° GENNAIO 2010 “GIORNATA MONDIALE DELLA PACE”

Il messaggio per la “Giornata Mondiale della Pace”, che si celebrerà il 1° gennaio 2010, sarà dedicato al seguente tema: “Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato”. Il tema intende sollecitare una presa di coscienza dello stretto legame che esiste nel nostro mondo globalizzato e interconnesso tra salvaguardia del creato e coltivazione del bene della pace. Tale stretto e intimo legame è, infatti, sempre più messo in discussione dai numerosi problemi che riguardano l'ambiente naturale dell'uomo, come l'uso delle risorse, i cambiamenti climatici, l'applicazione e l'uso delle biotecnologie, la crescita demografica. Se la famiglia umana non saprà far fronte a queste nuove sfide con un rinnovato senso della giustizia ed equità sociali e della solidarietà internazionale, si corre il rischio di seminare violenza tra i popoli e tra le generazioni presenti e quelle future. Se si intende coltivare il bene della pace, si deve favorire, infatti, una rinnovata consapevolezza dell'interdipendenza che lega tra loro tutti gli abitanti della terra. Tale consapevolezza concorrerà ad eliminare diverse cause di disastri ecologici e garantirà una tempestiva capacità di risposta quando tali disastri colpiscono popoli e territori. La questione ecologica non deve essere affrontata solo per le agghiaccianti prospettive che il degrado ambientale profila: essa deve tradursi, soprattutto, in una forte motivazione per coltivare la pace.

DIO ERA NEL MIO BUIO

Claudia Koll racconta a Venezia, ai Frari, la sua conversione «Un giorno gridai a me stessa: non ce più verità nella tua vita»

«**N**el cinema, che avevo messo al primo posto, non riuscivo più a sentirmi vera. E nella vita avevo relazioni sentimentali disperanti. Un giorno ho afferrato un crocifisso e ho gridato aiuto a Dio, come faceva mia nonna. Ho scoperto Dio nel mio buio, e Dio mi ha consolata, ha risolto le mie cose lentamente, chiedendomi la conversione»

Il suo mestiere di attrice Claudia Koll non l'ha abbandonato perché - afferma - nella vita è abituata ad interpretare ogni cosa. E così recita ancora, leggendo poesie nei teatri all'interno di manifestazioni e insegnando a Roma all'Accademia di recitazione. Ma ha cambiato totalmente vita, dedicandosi al volontariato con la creazione dell'associazione onlus "Le opere del Padre" (www.leoperedel-Padre.it), fondata nel 2005 come risposta concreta all'esperienza fatta dell'Amore misericordioso del Padre, «tenero come una madre - spiega la Koll - che perdona, restituisce dignità, rimette in cammino, sostiene e consola nella sofferenza chi a Lui si rivolge con fiducia».

Un'associazione per i poveri dell'Africa.

Le persone che entrano a far parte della sua associazione cercano di vivere l'amore misericordioso del Padre annunciandolo con la testimonianza di vita alimentata dalla preghiera e dai sacramenti e si impegnano a portarlo agli altri attraverso le opere di misericordia: visitando gli ammalati, chi è in carcere, chi è solo; partecipando a incontri di preghiera o di testimonianza e sensibilizzando al volontariato.

L'associazione opera in diverse zone dell'Africa, principalmente in Burundi, nella Repubblica Democratica del Congo e in Congo Brazzaville, con il sostegno a distanza di bambini e giovani che non hanno mezzi finanziari per frequentare le scuole, di famiglie povere in difficoltà, ma anche attraverso la costruzione di strutture, come una scuola materna, un centro catechistico per la formazione di catecumeni, un centro per il recupero e la riabilitazione di persone diversamente abili che vivono in situazioni drammatiche.

Proprio per cercare di raccogliere fondi per la realizzazione delle strut-



ture e il sostegno a distanza, Claudia Koll è venuta a Venezia, venerdì 16 ottobre, a portare la propria "Testimonianza di conversione" nella 39.a stagione concertistica della Basilica dei Frari (direttore artistico Margherita Gianola), in una serata allietata dal concerto del Trio Dolce Sentire (soprano Cristina Baggio, tromba Fabiano Maniero, organo Silvio Celeghin).

L'attrice si è presentata vestita semplicemente, con un cappotto beige annodato in vita e un fazzoletto rosso al collo, i lunghi capelli neri sciolti, il viso truccato appena, con un fondotinta leggero, un po' di ombretto e un rossetto rosso. Dimessa nell'aspetto e - un po' - anche nella vitalità: chi si aspettava di trovarsi di fronte a una persona dal brio esplosivo ha visto invece una donna sorridente e molto motivata ma parca di entusiasmo.

«Sono passata per esperienze forti, puntavo tutto sul cinema». Anche il racconto della sua conversione e delle sue generose attività è stato a toni moderati. Claudia Koll ha iniziato parlando della sua famiglia, di forte tradizione cattolica, e soprattutto dell'abbandono di sua

nonna nelle mani del Signore per ogni sua azione.

Come la maggior parte dei giovani, dopo la cresima smette di frequentare la Chiesa, le interessa invece l'esperienza di vita. «Sono passata - racconta - attraverso esperienze forti, anche differenti. Puntavo tantissimo sulla mia attività di attrice. Cercavo sempre di essere autentica quando recitavo un ruolo. Lentamente ho capito che le mie scelte erano sbagliate, ho compreso il loro peso. Interpretando un film sulla storia di un politico che aveva una storia d'amore con un poliziotto, mi accorsi che non riuscivo a provare emozioni forti davanti a scene gravi ed ebbi un grave disappunto perché avevo posto il mio lavoro al primo posto. Ho sentito una voce dall'interno dirmi: "Claudia,, se non c'è verità nella tua vita, come può esserci nel tuo lavoro?". Le scelte che stavo operando da anni nella mia vita stavano soffocando la mia anima».

Un giorno, nella disperazione più piena per le difficoltà di portare avanti contemporaneamente due relazioni con due uomini, afferra un crocifisso e grida aiuto a Dio, come era solita fare sua nonna.

«Quando il mio grido - rammenta - è divenuto un grido nel cuore ho sentito una liberazione, ho trovato una pace profonda. Ero in peccato mortale, le scelte che facevo non erano secondo Dio. Lo sapevo benissimo. Ho scoperto Dio nel mio buio, un Dio che mi ha consolata, ha risolto le mie cose lentamente, chiedendomi una conversione. Sono tornata timidamente in chiesa e lì ho trovato pace. Bisogna avere il coraggio di vivere il Vangelo fino in fondo».

Quel viaggio in Africa.

La Koll si riavvicina ai sacramenti, inizia a pregare e ad andare a messa tutti i giorni, poi diviene testimonial in Africa per le missioni dei Salesiani. «Vedendo la povertà vera, i bambini malati - racconta ancora - sono cresciuta e, appena tornata in Italia, ho iniziato ad impegnarmi perché possa cambiare qualcosa per quei bimbi. Ed è nata la mia associazione».

Daniela Ghio

Questo numero de L'incontro è stato stampato in 4500 copie ed è distribuito gratuitamente in 60 punti diversi della città.